



# Per portare a galla verità che fanno male

Reportage della giornalista Élise Karlin

di ENRICA RIERA

**A**rriva un momento nella vita di ciascuno di noi in cui ci chiediamo chi siamo, da dove veniamo, a quale destino apparteniamo. Spesso però quel momento arriva "in ritardo". Troppo tardi per porre domande a chi ne conosceva le risposte. Troppo tardi per confrontarci con genitori, nonni, parenti che ormai non ci sono più. Nasce da quest'esigenza – quella di non perdere «l'occasione di essere un anello nella catena di trasmissione» – *Riemersi dalla notte. L'ufficio dei destini perduti e ritrovati* (Milano, Lindau, 2024, pagine 192, euro 19, traduzione di Laura Ferloni) della giornalista francese Élise Karlin.

L'autrice scopre, quasi per caso, l'esistenza degli Archivi di Arolsen, un'organizzazione nata in Germania che dal 1945 cerca di far luce sulle storie di milioni di uomini, donne e bambini deportati o uccisi durante il regime nazista e che, soprattutto, si mette sulle tracce degli eredi per restituire gli oggetti quotidiani prelevati ai legittimi proprietari al momento del loro internamento. È così che Karlin riannoda i fili di tante, troppe storie perdute e, insieme a quelle degli altri, riesce a ricostruire anche la sua e dei suoi avi, soggetti nel corso della seconda guerra mondiale alle brutture perpetrate nei campi di concentramento e al regime di Hitler.

È dunque un viaggio «indelegabile» quello della giornalista che dalla Francia parte senza pensarci due volte per portare a galla quelle verità che fanno male ma c'è assoluto bisogno di tramandare. «Non ho nemmeno guardato sulla cartina della Germania dove si trovasse.

Ho preso il treno fino a Dortmund, poi ho seguito il navigatore dell'auto a noleggio fino a Bad Arolsen, una piccola località sulla strada per la foresta renana. Una volta lì, ho trascorso due giorni agli Archivi di Arolsen dove ho incontrato Nathalie Letierce-Liebig, (...) che mi ha raccontato la storia dell'organizzazione creata dopo la guerra per rintracciare milioni di persone disperse, trasferite o costrette a lavorare per il Reich durante il secondo conflitto mondiale. Destinata a durare solo qualche mese, l'organizzazione continua a rispondere alle domande delle famiglie in cerca di informazioni sui propri antenati, quasi ottant'anni più tardi».

Spille e poi «un orologio il cui cinturino in cuoio annerito si è quasi completamente seccato, un anello con stemma reso opaco dalla patina, un portafoglio di pelle tutta screpolata, i denti di un pettine, una penna in metallo ossidato, un portacipria ammaccato, una fototessera, un'istantanea delle vacanze dai bordi dentellati». Negli Archivi in cui l'autrice di questo libro (un vero e proprio reportage giornalistico) si imbatte innumerevoli, pertanto, sono gli oggetti che attendono di tornare a casa e che raccontano pezzi di storie e Storia imprescindibili. Testimoni del Novecento, testimoni che non possiamo affatto definire muti.

Ne sono un esempio, solo per farne uno, i gioielli di Claire Steinberg che, oggi, grazie agli Archivi, si trovano nelle mani del figlio Jacques Wajnapel.

Quei gioielli (spille in particolare modo) aiutano a non dimenticare quanto accaduto alla sua proprietaria, sopravvissuta al campo di concentramento di Ravensbrück e poi ad a Hannover-Limmer, un Kommando alle dipendenze del campo di Neuengamme, a sud-est di Am-

burgo. «Claire Steinberg, nata in Romania nel 1918 (...), aveva 25 anni quando, nel gennaio del 1944, viene arrestata dalla Gestapo di Tolosa mentre sta cercando di ottenere il rilascio di sua sorella, coinvolta nella Resistenza». A guerra finita, a incubo finito, Claire Steinberg «si sposa, ha due figli maschi, tace. Muore sessant'anni dopo il suo ritorno, senza sapere che un giorno uno dei suoi figli avrebbe ricevuto per posta due gioielli strappati dai suoi carnefici a una giovane donna terrorizzata».

Poi la storia di Anna Scharf, sopravvissuta a Dachau, dove viene spedita perché accusata «di "crimini contro la comunità tedesca", sospettata di intrattenere relazioni intime con i detenuti». Prima di morire nel 2017, a 94 anni, grazie alla figlia Rachel, si ritrova sul sito degli Archivi di Arolsen. Quando le vengono letti i «motivi della sua incarcerazione, le accuse di tradimento e di "relazioni intime" con i prigionieri elencate nel

suo fascicolo di polizia, Anna Scharf [urla] indignata: "Sono dei bugiardi!". Né la madre né la figlia hanno avuto il coraggio di leggere l'intero fascicolo, "troppo doloroso", ma «insieme si sono recate a Dachau. Hanno parlato a lungo del passato, finalmente in pace».

E tantissime altre storie ancora, contenute in *Riemersi dalla notte*, testimoniano l'importanza del lavoro degli Archivi di Arolsen (insieme a quello di Karlin, che ha il merito di renderlo noto ai tanti che tuttora lo ignorano). Un lavoro che permette al passato di non cancellarsi, alla memoria di non finire nel dimenticatoio. «Cosa resterà dei cari che abbiamo perduto quando tutti coloro che pronunciavano i loro nomi saranno scomparsi? Delle testimonianze di vita. Dei nomi scritti. (...) Delle lapidi il cui inchiostro sbiadito si erge per sempre contro l'oblio».

L'autrice scopre quasi per caso gli Archivi di Arolsen, organizzazione che dal 1945 tenta di far luce sulle storie di milioni di uomini, donne e bambini deportati durante il nazismo. Cercandone gli eredi anche per restituire oggetti appartenuti ai defunti

